

## La I e la IX di Beethoven

all'Augusteo

Un « tutto esaurito » ieri all' « Augusteo » per il concerto beethoveniano: una sala magnifica e gremita in ogni ordine di posti: la cronaca segna un successo pieno e caloroso per il maestro Bernardino Molinari, che in questa stagione è riuscito in virtù del suo prestigio e della sua versatilità a tenere alte le sorti della musica sinfonica in Roma. Delle nove Sinfonie di Beethoven egli ha interpretato e diretto tutte quelle di numero dispari. A significazione della nobile austera fatica il ciclo ieri si è concluso con la riproduzione della I e della IX, quasi a mostrare come il genio di Bonn dall'influenza esercitata da Mozart e da Haydn sia pervenuto a quell'individualità che lo innalza sulle supreme vette dell'arte, gigante e sovrano.

E così il concerto s'iniziò con quella I Sinfonia, che nel primo e secondo tempo risente della sinfonia Giove di Mozart, e che nel « rondò » evoca l'arte sorridente di Haydn, ma nell'« adagio » l'anima canta con una dolcezza piena di patetica poesia, quasi per predisporre la folla adunata nella vasta sala ad esaltarsi alla IX, che è tutta un inno d'amore tra gli uomini.

Colossale e monumentale composizione, dinanzi alla quale Riccardo Wagner s'inclinò riverente e ne glorificò lo spirito musicale e ideale in pagine che non si leggono senza un senso di profonda commozione.

Della IX il pubblico dell'« Augusteo » ha già apprezzato tre o quattro riproduzioni; ma questa del Molinari è parsa la più organica, la più fedele alla tradizione, tradotta come fu, attraverso i quattro tempi, con un senso di vigorosa drammaticità, che pareva sorretta e animata da quello spirito latino nel quale i grandi poemi sembrano rivivere le migliori e maggiori esultanze del genio.

Il primo tempo — con lo sviluppo di ben 547 misure — è dominato dall'idea tragica, quell'idea che Bernardino Molinari espone in tutto il suo dinamismo, con un moto pronto e significativo, che valse a determinare con vivace carattere il « fortissimo » degli ottoni di tra le note dei violini e delle viole sul tremolo dei timpani.

Lo « scherzo », che è tutto un gioco rapido di galezza attraverso tipiche figure ritmiche, fu coronato da una esclamazione che pareva non tendesse a finire.

Nell'« adagio molto cantabile » il pubblico fu come tratto in una atmosfera ideale, tanto che parve valesse la pena di rievocare in proposito il giudizio di un acuto critico ed estetista della musica, secondo il quale nel terzo tempo « la melodia è veramente sublime e ampia come l'orizzonte del mare ». E con questo in più, che « l'infinito è reso in questa forma idealmente indefinita. Wagner e Gounod vi si sono ispirati da vicino ».

Ed eccoci all'ultimo tempo. E' la Sinfonia che canta, oltre che con gli strumenti, con le voci. E' la forma nuova che il genio escogitò, per quanto altri come il Winter e il Maschek vi si fossero precedentemente provati, ma con scarso risultato.

L'Inno alla gioia del grande poeta tedesco trova così una sua più alta e significativa espressione.

Il maestro Molinari di quest'ultimo tempo fu interprete sensibile e pieno di slancio. Il ritmo non fu inteso come fine a se stesso, ma concorse a rendere più luminosi e più determinati gli sviluppi formali beethoveniani. Bernardino Molinari ubbidì a uno spirito verace — allo spirito della vita che anima e del quale tutto esulta l'Inno alla gioia. E' il senso dell'umanità quello che l'insigne maestro trasfuse nelle pagine immortali. Orchestra, soli e coro trassero le loro vibrazioni dalla sensibilità commossa del maestro, e concorsero a

tradurre con impeccabile suono e con vivacità di accento quella musica che parve ispirata a Beethoven non dalle sue sventure, ma della giovinezza del suo genio che spaziò in una atmosfera ideale che non accolse nel corso dei tempi artista alcuno, quasi per rendere sempre più isolato chi, dopo aver piegata la fronte al triste cupo destino, volle chiudere il ciclo della sua vita con un inno alla gloria.

E il « maestoso » reso dal maestro Molinari con un'arte magniloquente, fece, infine, scattare tutta quella moltitudine adunata all' « Augusteo », sicchè l'acclamazione, l'orazione all'indirizzo di Bernardino Molinari parve dare un tono singolare alla dimostrazione. Che l'applauso si rendeva interprete della gloria prodotta da così alta e nobile manifestazione d'arte, cui il Molinari trasferì la sua anima, attraverso la bacchetta vigile ed espressiva.

E oltre l'orchestra magnifica, bisogna ricordare il coro istruito dal valoroso maestro Antonio Traversi - il quartetto vocale — di cui facevano parte artisti della scena lirica: Laura Pafai, della voce calda e agile, la Cattaneo-Minghini, dalla morbida voce di mezzo-soprano, il tenore Emilio Pera, che il pubblico romano applaudi al « Costanzi, artista di bella rinomanza, che come Fausti nel *Mefistofele* si fece vividamente ammirare; e il basso Tisci-Rubini, che fu pure al « Costanzi » prescelto dal Mascagni a « creare » la parte del Cleo nell'*Iris*, nel 1898, e che superò ieri l'ardita tessitura nel registro scuro con facilità e con maestria.

Un trionfo, dunque, che non potrà non ripetersi mercoledì prossimo per la seconda esecuzione della IX.

Così l'« Augusteo », iniziata la stagione con la Messa di Verdi, la conclude con questa IX, la cui riproduzione rimarrà memorabile negli annali della vita musicale romana.

M. INCAGLIATI.